

► *La prima metà del 2017 si è rivelata molto meno “interessante” di quanto non si prevedesse alla sua vigilia. Gli elementi di continuità si sono rivelati prevalenti. Tutti i principali processi politici non hanno subito sensibili alterazioni nonostante l'arrivo alla Casa Bianca del presidente Trump e la brusca frenata che ha rallentato la crescita di una nuova potenza economica come il Brasile. A questo punto, gli elementi d'incertezza sono poco più che marginali. Tra questi, i principali riguardano l'evoluzione delle dinamiche politiche riguardanti la nuova amministrazione statunitense. Se, come sembra, gli interventi volti alla realizzazione della propria agenda di politica interna continueranno a essere rallentati dall'azione parallela del potere giudiziario e del potere legislativo, la scelta protezionistica del presidente Trump potrebbe molto velocemente conquistare una nuova preminenza e intaccare direttamente l'insieme dei rapporti con paesi quali la Repubblica Popolare Cinese e il Messico. D'altra parte, una qualsiasi altra forma d'intervento strumentalmente volta al consolidamento della propria base elettorale, come un'operazione militare contro la Corea del Nord, per quanto possibile sembra ancora molto improbabile anche per via della grande abilità con la quale il presidente cinese Xi Jinping ha finora gestito le relazioni con la nuova amministrazione statunitense. Con tutta probabilità, gli Stati Uniti continueranno nei prossimi mesi a focalizzare la propria azione sul Medio Oriente, è più in particolare sull'Iran, nel tentativo di perseguire un insieme di obiettivi da sempre di non facile realizzazione e, se possibile, di ancor più difficile conseguimento in un momento nel quale un aumento del livello di stabilità regionale sembra sempre più inevitabile, anche per via del basso costo del greggio.*

A sei mesi dall'inaugurazione dell'amministrazione Trump

Sebbene permangano forti le incertezze in merito ai risultati delle ormai imminenti tornate elettorali in Austria e in Italia, il pessimismo sul futuro dell'Unione Europea, tipico dello scorso anno, sembra ormai un ricordo. Questo per via di una piccola serie di circostanze quali l'impatto, finora indolore, del referendum britannico dello scorso anno e l'esito, relativamente moderato, delle elezioni in Francia nei Paesi Bassi. Inoltre, l'andamento per il momento favorevole dell'interazione tra gli alti prezzi delle materie prime e i bassi prezzi delle fonti di energia, le previsioni del Fondo Monetario Internazionale e la decisione della Federal Reserve di aumentare i tassi d'interesse sembrano confermare il superamento della grande crisi che per molti anni ha afflitto la comunità euro-atlantica. Ciò nondimeno, forti e diffuse sono le preoccupazioni per la direzione che potranno prendere alcuni particolari processi politici, a cominciare dall'esito delle vicende politiche interne statunitensi. Sotto questo punto di vista, è necessario porre in evidenza che un eventuale impeachment del presidente degli Stati Uniti, più che un atto giudiziario costituisce una vera e propria decisione politica. In altre parole, indipendentemente dal tipo di crimine commesso, affinché si accenda una procedura d'impeachment, occorre che almeno la metà dei membri della Camera dei Rappresentanti e due terzi dei membri del Senato si pronuncino favorevolmente. Almeno per il momento, nulla lascia intendere che un numero sufficiente di Repubblicani sia disponibile a votare in tal senso, tanto alla Camera quanto al Senato. Cosa questa tutt'altro che sorprendente, posto che il presidente Trump è comunque l'uomo più potente degli Stati Uniti, per quanto la cosa possa non piacere anche a una parte dei Repubblicani. Inoltre, il presidente Trump gode ancora di un indice di gradimento molto elevato tra coloro i quali l'hanno votato. Questo però non vuol dire che le difficoltà che si frappongono all'eventuale rimozione del presidente in carica siano insormontabili. Trascurando l'eventualità che possano ancora emergere notizie di presunti illeciti ancora più gravi commessi dagli uomini dell'amministrazione Trump, a decidere il clima politico dei prossimi mesi sarà soprattutto il calcolo

con il quale i repubblicani andranno incontro alle elezioni di medio termine previste per l'autunno del 2018. A breve, molti parlamentari repubblicani, in corsa per il rinnovo del mandato, dovranno decidere se hanno o no bisogno del sostegno del presidente Trump alle proprie campagne elettorali.

L'impeachment del presidente Trump?

Da ultimo, la nomina di Mueller come consigliere speciale per esaminare possibili collegamenti tra gli uomini coinvolti nella campagna elettorale del presidente Trump e la Federazione Russa, in un certo senso, aiuta la presente amministrazione. Le indagini di quest'ultimo non potranno, infatti, non protrarsi per molto tempo, probabilmente per molti mesi, offrendo una buona scusa per non fare nulla a tutti quelli che, per una ragione oppure per l'altra, ancora non se la sentono di avviare un'eventuale procedura d'impeachment. Detto questo, la questione della presunta interferenza russa nelle elezioni statunitensi dello scorso anno continua a dimostrare una notevole capacità di evolvere rapidamente in forme e direzioni imprevedute. Ne consegue che pur essendo del tutto improbabile, non è possibile escludere la possibilità che, qualora accadesse qualcosa d'altro, i Repubblicani siano tentati di sostenere l'impeachment per sostituire il presidente in carica con il vicepresidente Pence, oppure ancora, come previsto dalla costituzione, qualora il vicepresidente fosse anch'esso coinvolto nell'impeachment, con il capo della maggioranza della Camera, il repubblicano Ryan. In ogni caso, se da una parte permette di guadagnare del tempo, l'indagine del consigliere speciale Mueller potrebbe costare comunque alla Casa Bianca energia e capitale politico. Di fatto, anche prima della nomina del consigliere speciale Mueller, l'amministrazione non era riuscita a dimostrare di avere sufficienti risorse per perseguire e realizzare la propria ambiziosa agenda legislativa. In realtà, il dimissionamento del capo del Federal Bureau of Investigation, Comey, e le proposte di bilancio presentate finora dall'amministrazione Trump, hanno danneggiato la possibilità del presidente Trump di ottenere il consenso non solo della minoranza democratica ma anche dell'intera maggioranza repubblicana al Congresso.

Con la riforma sanitaria e fiscale ferme al Congresso, sembra ora probabile che l'attività politica entrerà nella pausa estiva senza che l'amministrazione Trump sia davvero riuscita a lasciare il segno. Quanto poco questo potrà piacere agli elettori che hanno aperto al presidente Trump le porte della Casa Bianca è facilmente immaginabile. Molto probabilmente, l'assenza di risultati di questo primo semestre (ancorché usuale) avrà l'effetto di aumentare la pressione su un Congresso che alla riapertura autunnale si troverà alle prese con questioni da sempre di non facile soluzione, quali la legge di bilancio e la gestione del debito pubblico, rendendo molto difficile anche l'approvazione a breve delle misure necessarie per il lancio di quello stimolo fiscale proposto a più riprese dall'amministrazione Trump. In altre parole, l'impressione generale che si ricava da questi primi mesi dell'amministrazione Trump è che il suo ordine sociale ed economico e, quindi, l'agenda correlata, sia ancora in stallo. L'unico chiaro successo di visibilità "interna" è stata la nomina di Gorsuch alla Corte Suprema che, per quanto davvero importante, è comunque poco.

In ogni caso, la fine prematura dell'amministrazione Trump sembra davvero un qualcosa di molto improbabile. Il punto cruciale della questione è riassumibile nell'esigenza di una maggioranza parlamentare qualificata per avviare la procedura d'impeachment al momento possibile solo in ragione di una convergenza tra i due partiti che, a ben guardare, è tutt'altro che all'orizzonte.

Fintanto che la Camera è in mano ai Repubblicani, i Democratici non hanno motivo per spingere i propri attacchi contro il presidente Trump fino in fondo, perché la permanenza di quest'ultimo alla Casa Bianca è opportunisticamente preferibile all'arrivo di esponenti del partito repubblicano, molto meno vulnerabili, come il vicepresidente Pence oppure il presidente della Camera Ryan. Ovviamente, le elezioni del novembre del 2018 potrebbero cambiare i termini di questa equazione, ma non alterarli sostanzialmente, anche nel caso in cui i Democratici dovessero riuscire nell'ardua impresa di riconquistare la maggioranza alla Camera.

Un'affermazione dei Democratici tale da garantire al proprio partito la maggioranza alla Camera sembra molto difficile e neppure una vittoria al Senato sembra probabile, per quanto in questo caso sia minimo il vantaggio dei Repubblicani.

Tuttavia, se i Democratici finiranno col percepire il Congresso come un qualcosa alla propria portata, a questo punto potrebbero essere proprio loro a spingere per la rimozione della presente amministrazione, nella speranza di aprire le porte della Casa Bianca a un democratico, l'eventuale nuovo presidente della Camera. Ovviamente, in siffatto scenario, i Repubblicani non potranno, loro malgrado, non ergersi altrettanto opportunisticamente a difesa del presidente Trump opponendosi al suo impeachment.

Analisi, valutazioni e previsioni

Nonostante tutti i conflitti che lo circondano, il presidente Trump ha invece perseguito la sua agenda economica in un relativo silenzio. La sua prima mossa è stata quella di ritirare gli Stati Uniti dal quel partenariato transpacifico che Giappone e Nuova Zelanda stanno ora cercando di mantenere in vita anche senza gli Stati Uniti. Dopo aver a più riprese accennato come la sua amministrazione stesse già da qualche tempo valutando la possibilità di ignorare le disposizioni emesse dall'Organizzazione Mondiale per il Commercio (OMC), la seconda è stata quella di richiedere al nuovo segretario del Commercio, Ross, da sempre famoso per non essere un grande sostenitore del libero scambio, una revisione di tutti gli accordi commerciali statunitensi, inclusa l'adesione all'OMC. A seguire ha disposto il riesame della questione riguardante le importazioni di acciaio dalla Repubblica Popolare Cinese, da molti giudicata come una possibile base per una futura azione unilaterale statunitense. Essendo poi riuscito a ottenere la ratifica della nomina di un altro nazionalista economico come Lighthizer nella posizione di rappresentante del commercio, il presidente Trump ha comunicato al Congresso la sua intenzione di rinegoziare l'accordo per il libero scambio dell'America settentrionale, anche se solo in termini molto più generali di quanto non ci si aspettasse. Apparentemente, tale decisione sembra costituire un passo indietro rispetto al suo impegno elettorale di denunciare tale accordo. Tuttavia, la storia insegna che la rinegoziazione di un trattato è sempre un qualcosa di difficile e spesso disordinata attuazione. Sotto questo punto di vista non ci sono ragioni per credere che il trattato, raggiunto a suo tempo dall'amministrazione del Bush più vecchio con il Canada e con il Messico farà eccezione. E questo in una situazione nella quale, se da una parte l'apparente ridimensionamento degli obiettivi del Presidente Trump è molto dovuto all'azione della lobby agricola nazionale, dall'altra la pressione esercitata nella direzione opposta, non solo dai suoi sostenitori, ma anche, tra l'altro, dalla lobby dell'ambiente, è in continuo aumento.

Nonostante la spinta anti protezionista esercitata da molti dei Repubblicani al Congresso, nulla sembra indicare che il presidente Trump abbia ripensato la sua posizione nei confronti del commercio internazionale. Inoltre, il suo capo della strategia, il nazionalista Bannon, aiutato dall'altro influente protezionista Navarro, è sempre pronto a ricordare al presidente i motivi del suo successo elettorale. Soprattutto se l'agenda legislativa del presidente Trump continuerà a rimanere irrealizzata, è molto probabile che i suoi istinti protezionistici diverranno nuovamente prevalenti con il Messico come primo obiettivo.

Mettendo da parte l'Impeachment, le preoccupazioni più comuni riguardano le possibili evoluzioni dell'ormai annosa questione nord coreana. Anche se il ricorso alla scelta militare non può essere esclusa, l'adozione di nuove sanzioni e, eventualmente, il lancio di un nuovo impegno diplomatico, è nel breve periodo molto più probabile che qualsiasi altra cosa. Cionondimeno, non sembra realisticamente concepibile la possibilità di un accordo che porti alla definitiva rinuncia nordcoreana alle proprie ambizioni nucleari, mentre nessuna amministrazione statunitense è mai sembrata disposta ad accettare la possibilità che la Corea del Nord possa un giorno minacciare direttamente il territorio degli Stati Uniti con un'arma nucleare.

A meno d'improvvisi errori di calcolo di una oppure dell'altra parte, l'opzione militare sembra lontana nel tempo ma tutt'altro che impossibile. Se la possibilità che la Corea del Nord abbandoni il proprio programma nucleare è quasi inesistente, lo stesso vale per quanto riguarda le ambizioni cinesi verso il Mar Cinese Meridionale. L'attuale, relativamente blando, atteggiamento della Repubblica Popolare Cinese in merito alla propria sfera d'influenza regionale è per il momento coerente con la visione presentata nel gennaio scorso a Davos dal presidente Xi Jinping, ma nulla lascia supporre che, archiviato l'ormai prossimo congresso del partito comunista cinese, la Repubblica Popolare Cinese rimarrà in silenzio ancora a lungo di fronte le manovre condotte dalla U.S. Navy nelle vicinanze delle proprie isole semi artificiali. Molto può cambiare nei rapporti bilaterali tra le due maggiori potenze dell'Oceano Pacifico, e molto velocemente, in particolare se il presidente Trump, in reazione alle sue difficoltà interne, dovesse decidere seriamente di perseguire anche solo alcuni dei suoi impegni elettorali riguardo al commercio con la Repubblica Popolare Cinese.

Il primo viaggio internazionale di Trump ha poi offerto non pochi chiarimenti su quella che sarà la sua politica mediorientale. In particolare, ha confermato l'intenzione di forgiare un'alleanza tra Israele e Stati arabi sunniti con l'intenzione, da una parte, di bilanciare strategicamente l'Iran e dall'altra di favorire un nuovo accordo tra Israeliani e Palestinesi. L'attenzione riservata dall'amministrazione Trump all'Iran non è sorprendente, data la scelta del generale Mattis come segretario della difesa e del generale McMaster come consigliere per la sicurezza nazionale, e lo è ancor meno se si considerano i legami di famiglia del genero Kushner con il primo ministro israeliano Netanyahu.

In prospettiva, i nuovi tentativi disposti dagli Stati Uniti per isolare l'Iran sembrano però già oggi destinati all'insuccesso. Inoltre, nonostante il rinnovato sostegno offerto dall'amministrazione Trump, non vi è motivo per credere che l'Arabia Saudita e i suoi alleati, saranno in futuro più efficaci di quanto non lo siano stati finora nel contenere l'influenza regionale iraniana. Detto questo, un'azione militare diretta, statunitense oppure israeliana, contro l'Iran mantiene una probabilità molto bassa. Tuttavia, il rischio di un errore di calcolo, in particolare nello Stretto di Hormuz, è superiore a quello riguardante la penisola coreana, tanto più che in un simile caso, non si può escludere un'escalation che potrebbe anche finire con il coinvolgere più di un protagonista delle sempre complesse vicende regionali.